

LA NUOVA ITALIA.

L'ex-magistrato, uomo simbolo della lotta alla mafia lascia la presidenza del consiglio comunale di Palermo



Antonio Caponnetto candidato dei progressisti a Palermo

Angelo Palma / Effigie

«Mi dimetto ma non mollo»

Caponnetto: «Tornerò a parlare ai giovani»

Antonino Caponnetto, l'anziano ex magistrato fondatore del pool antimafia alla Procura di Palermo, ha presentato la sua lettera di dimissioni da presidente del Consiglio comunale di Palermo. È amareggiato dal fatto che gli uomini simbolo della lotta alla mafia siano stati duramente penalizzati dal pronunciamento dell'elettorato. Resta consigliere comunale. Continuerà la sua battaglia in altre forme.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Non ha deciso d'impulso e in polemica con gli orientamenti della «Rete». Si è sentito con Orlando. Hanno discusso a lungo delle sue dimissioni, anche dalla carica di consigliere, ipotesi poi scartata. Alla fine, in un clima di reciproca e rinnovata fiducia, Antonino Caponnetto e Leoluca Orlando hanno assunto una decisione comune. Con grande amarezza di entrambi. Caponnetto, il fondatore del «pool» antimafia di Falcone e Borsellino, il consigliere più votato dai palermitani alle ultime amministrative di novembre, non sarà più il presidente dell'amministrazione cittadina. Ciò non significa l'apertura della crisi al Palazzo delle Aquile. Significa «questo sì» che l'uomo simbolo della lotta alla mafia ha preso atto, con coerenza non comune in questo paese, che i candidati più esposti

sul fronte della lotta alle cosche, non hanno avuto un adeguato riconoscimento da parte dell'elettorato. Chi conosce bene Caponnetto sa che non è uomo tagliato per i compromessi o capace di tergiversare di fronte a situazioni spiacevoli. Ma sa, soprattutto, che per uno come lui, la lotta a Cosa Nostra non è l'optional di un impegno politico, meno che mai uno dei tanti punti che (spesso propagandisticamente) contribuiscono ad allungare certi programmi elettorali. In questo caso, infatti, si tratta di un'autentica scelta di vita. Caponnetto con una lunga lettera, scritta a Firenze, ha comunicato la sua decisione a Giorgio Chinnici, vicepresidente del consiglio comunale di Palermo. C'è un dato incontestabile emerso dal voto, dice Caponnetto: «la palese determinazione manifestata dalla maggio-

ranza degli elettori nell'escludere dal nuovo parlamento gli uomini più rappresentativi di un impegno e di una lotta che oggi più che mai devono proseguire...». Non ha alcuna intenzione di chiudersi in una torre inaccessibile perdendo il contatto diretto, il rapporto vivo con la gente che lo ha sempre sostenuto e che lo sostiene. Anticipa infatti che: «non appena ritroverò la volontà e il gusto di battermi per gli ideali di tutta una vita, tornerò a farlo fra i giovani studenti di tutta Italia e ovunque vi siano cittadini che continuano a credere nella giustizia, nella democrazia, nella solidarietà». Ieri pomeriggio ci siamo sentiti per telefono. Dalle sue parole ho percepito preoccupazione, ma il morale non era basso. «Non può essere casuale - ha esordito - che nessuno dei personaggi più rappresentativi della lotta alla mafia, da Alfredo Galasso a Claudio Fava, da Pina Grassi a Nando Dalla Chiesa, sia stato eletto. Si è voluto escludere dal nuovo parlamento. A maggior ragione dobbiamo renderci conto che la Nuova Resistenza, come la chiamammo dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio, comincia adesso».

«Assolutamente no. Continuo ad amare Palermo. E ringrazio ancora tutti i cittadini che mi votarono a novembre e quelli che sono tornati ad esprimere la loro fiducia, votandomi nel collegio uninominale». **Quali sono stati i limiti della lotta alla mafia?** «A questa domanda non so rispondere, forse andrebbe rivolta a Orlando. Vede, io non sono un uomo politico. Non mi sono seduto a nessun tavolo, non ho preso parte ad alcuna trattativa. Se si tratta di portare avanti un discorso di ideali, di valori, sento di poter fare la mia parte come ho sempre cercato di fare. Non credo, invece, di essere adatto per la politica in senso stretto». **Rifarebbe tutto quello che ha fatto, ripeterebbe le stesse scelte?** «Rifarei tutto, non cambierei niente».

Ha informato Orlando a cose fatte? E quale obiettivo intende raggiungere presentando le sue dimissioni da presidente a Palermo? «No, per amor di Dio... con Orlando ho concordato ogni parola della mia lettera. E gli rinnovo la mia più affettuosa gratitudine e il mio augurio per il difficile lavoro che lo aspetta. Palermo ha bisogno di Leoluca Orlando, come lui ha bisogno di Palermo. Lo stesso augurio di buon lavoro rivolgo all'intera giunta. Con le mie dimissioni non intendo raggiungere alcuno scopo. Intendo solo lanciare un segnale di allarme contro i pericoli che corrono la democrazia, l'indipendenza della magistratura, l'autonomia del pubblico ministero e la lotta alla criminalità organizzata». **Crede che, in un momento come questo, la delicatezza e la complessità del suo messaggio raggiungeranno l'opinione pubblica italiana? È sicuro che la gente capirà?** «Questo non lo so. Sto facendo la mia parte. Se non sarò capito sino in fondo non credo che sarà colpa mia». **Tornerà presto in giro per l'Italia?** «Al più presto. Di quel lavoro fra i giovani e gli studenti credo di non potere fare a meno».

Giovani, sinistra complesso dell'esonero

LUCA RICOLFI

■ Si è più volte sentito ripetere, in questi giorni, che il voto giovanile va a destra. Le differenze Camera-Senato sono state interpretate come segni di un «divorzio» fra i partiti della sinistra e il mondo giovanile. La sinistra si è mostrata alquanto sorpresa e allarmata di questo presunto tradimento dei giovani. È fondata questa interpretazione? Per rispondere occorre innanzitutto sgombrare il campo da un clamoroso equivoco in cui molti commentatori sono incappati. Se per valutare il voto giovanile ci si vuole basare sulla differenza Camera-Senato (operazione in realtà assai discutibile), e se il sistema elettorale non è rigorosamente proporzionale, non ci si può basare sui seggi - come molti sembrano aver fatto - ma ci si deve basare sui voti. E il confronto fra le percentuali dei voti mostra che sia la destra sia la sinistra sono più forti alla Camera che al Senato. La sinistra in modo appena percettibile (+1,2%) la destra in modo leggermente più marcato (+2,6%). Dunque se qualcosa si può dire in base al confronto Camera-Senato è solo che i giovani snobbano il centro e le altre formazioni minori.

La sinistra può dunque stare tranquilla? Assolutamente no. La sinistra non può stare tranquilla dopo le elezioni, ma non poteva stare tranquilla neanche prima. Bastava leggere i risultati dei sondaggi e delle ricerche degli ultimi anni. E almeno dal 1987 che le indagini sui giovani segnalano: a) il declino dei consensi ai «partiti chiesa» (Dc e Pci-Pds soprattutto); b) il declino dei consensi alla sinistra nel suo insieme; c) la netta preferenza dei giovani per i partiti nuovi, nati negli ultimi due decenni (Pr, Verdi, Lega, Rete); d) la tendenza delle preferenze elettorali dei giovani ad «anticipare» quelle degli adulti.

Per avere un'idea di come potevano andare le cose alle politiche del 1984, sarebbe stato sufficiente dare uno sguardo alle preferenze elettorali dei giovani nel 1992 (terzo rapporto Iard sulla condizione giovanile). Anche prescindendo dall'effetto Berlusconi, che c'è stato ed è stato ampio, la tendenza a punire i partiti storici e a dirottare i voti sulle formazioni nuove era già scritta nelle preferenze elettorali dei giovani negli ultimi anni. Quel che è successo il 27 marzo è semplicemente questo: la società italiana nel suo insieme ha espresso un insieme di tendenze che nel mondo giovanile erano già presenti e operanti da tempo. Ma quali tendenze? Perché la tendenza a premiare il nuovo è andata verso destra (Lega e Forza Italia) e non verso sinistra (Rete o Verdi) o verso il centro (Patto Segni)? La risposta a questa domanda sta, innanzitutto, nella geometria dello spazio elettorale. Contrariamente a quanto si crede, la geometria del nostro sistema politico

non è affatto unidimensionale: i partiti non stanno solo sull'asse sinistra-destra, ma si posizionano anche (prevalentemente, negli ultimi anni) su un asse di innovazione. La conseguenza è che, almeno in questo delicato passaggio della sua storia, il nostro sistema politico non è bipolare ma è intrinsecamente tripolare. I tre schieramenti non stanno su una retta (con due «poli» e un «centro»), ma formano i vertici di un triangolo. Il guaio è che due schieramenti su tre non sono quel che sembrano, o credono di essere. Nello scontro di marzo gli avversari della sinistra non sono stati il centro e la destra, ma il moderatismo cattolico e la protesta di destra. Segni non poteva piacere perché, nonostante i suoi meriti referendari, l'elettorato percepisce il centro cattolico come l'erede naturale della vocazione alla «mediocrazia», alla composizione di «interessi materiali e culturali», tipica dei partiti cristiani (Baget Bozzo, *La Repubblica*, 22/3/94). La destra, invece, come ha fatto notare Bobbio (*Correre della Sera*, 30/3/94), è piaciuta agli italiani innanzitutto perché - agli occhi di molti elettori - ha saputo rappresentare la spinta all'innovazione, una protesta e una voglia di rottura con il passato che la sinistra non ha saputo esprimere.

Non ha saputo o, per il tipo di politica economica adottata, non poteva comunque esprimere? Penso che, su questo, i progressisti debbano fare la più severa autocritica. La sinistra, proprio perché veniva da un passato consociativo, e le sue proposte di politica economica erano in sintonia con l'operato degli ultimi due governi, era tenuta - più della destra - a caratterizzarsi in modo nitido sull'asse di innovazione. I mezzi c'erano, ed erano più di uno. La sinistra poteva scegliere i suoi candidati organizzando elezioni primarie, anziché attraverso estenuanti trattative al cosiddetto tavolo dei progressisti. I dirigenti e gli uomini di apparato potevano fare un passo indietro, e cedere il passo a rappresentanti autorevoli della società civile. Gli alleati del Pds potevano federarsi in una o due formazioni, anziché disperdersi in un numero di liste che sia i sondaggi sia il buon senso indicavano come assolutamente ingiustificato.

L'errore più grave della sinistra mi sembra quello di non aver capito, o voluto capire, che il fatto di essere stata per quasi mezzo secolo la principale forza di opposizione non sopprimeva in alcun modo la necessità di mostrare nei fatti la propria diversità. La sinistra, ahimè, ha il complesso dell'esonero. Crede che la sua diversità, la sua estraneità al vecchio regime siano scritte nella sua storia di ieri. Non si rende conto che - purtroppo ma giustamente - stanno invece tutte nella limpidezza dei suoi comportamenti di oggi.

Docente di metodologia delle scienze sociali all'Università di Torino

Il vecchio Scudocrociato aveva il 50%, i suoi eredi il 19,6. La vittoria dei progressisti, Pds primo partito Basilicata, Popolari travolti dal crollo dc

Ha un sapore tutto particolare il crollo del Partito popolare in Basilicata, dove la vecchia Dc aveva quasi il 50 per cento e sembrava inossidabile ad ogni cambiamento. I suoi eredi sono scesi al 19,6 per cento, perdendo sei degli otto seggi parlamentari. L'incoraggiante vittoria dei progressisti dimostra invece che nel Sud è possibile battere la destra. Il Pds diventa il primo partito della regione, con il 23,2 per cento. Bene anche i socialisti di Del Turco

MAURIZIO VINCI

■ POTENZA. Emilio Colombo l'ha presa proprio male. Si aspettava forse una sconfitta, ma passare da otto parlamentari a due, e congiunta entrambi «recuperati» dalla quota proporzionale, questo proprio no. L'anziano tras della ex Dc lucana ha aspettato un paio di giorni prima di dare alle stampe un comunicato in perfetto stile quarantottesco. Per lui il risultato elettorale lucano è: «un figlio della paura che è stata generata, in Italia, da coloro che, come la intelligenziaz-

di sinistra, le posizioni laiciste e la cultura anti Dc, hanno ritenuto che nel nostro paese si potesse avere un blocco di sinistra, ma, secondo me, è meglio dire un fronte popolare, diretto da coloro che appena cinque anni fa militavano dall'altra parte del muro di Berlino». Agli eredi della Dc, che in questa regione neanche nel '92 aveva subito un grosso colpo, mantenendosi al di sopra del 40 per cento dei consensi, non va proprio giù questa Basilicata venuta fuori dalle

del 27 e 28 marzo. I progressisti hanno conquistato, sia al Senato che alla Camera, quattro collegi su cinque. E nel quinto, quello del Metapontino, hanno vinto le destre per una manciata di voti. «Un successo straordinario - spiega il segretario regionale del Pds Antonio Luongo - innanzitutto dei cittadini lucani. Ha vinto la strategia del rinnovamento contro quella del trasformismo». Ma come si spiega questa «anomalia» di una regione che si è improvvisamente spostata a sinistra? Le ragioni sono tante, e diventeranno più chiare «scomponendo» il risultato elettorale. Appare chiaro, innanzitutto, che molti consensi persi dalla ex Dc non si sono riversati a destra. Sono stati invece «intercettati» dai progressisti che, sono parole di Luongo, «hanno saputo interpretare l'ansia di cambiamento e la crisi strutturale dell'ex Dc».

Qui in Basilicata, tra l'altro, il contrasto che ha dilaniato il Psi a livello nazionale è avvenuto in anticipo, quando in Consiglio regionale il gruppo consiliare si è spaccato esattamente in due: tre consiglieri con la sinistra, all'opposizione, e tre a fare la stampella ad una Giunta «centrista». Con la conseguente candidatura alla Camera, nel raggruppamento di centro, dei due esponenti socialisti che avevano guidato l'operazione, Nicola Savino e Gabriele Di Mauro. Ma il popolo democristiano, anche quello che è rimasto fedele al Ppi, non deve aver gradito l'operazione. Ed anche per questo i due sono stati sconfitti. Del resto fra i due pezzi del vecchio partito socialista ha nettamente prevalso quello di Del Turco. In Basilicata il Psi raggiunge (alla proporzionale) l'8,6 per cento, mentre «Autonomia socialista» (la cosiddetta lista civetta inventata per favorire Sanza) ed i «socialisti» di Intini e Piro, insieme, non vanno oltre il 3,6 per cento.

Lo stesso risultato del Pds, che diventa il primo partito con il 23,2 per cento, è incoraggiante. E si aggiunge ad un dato del raggruppamento progressista che complessivamente (sommando cioè le percentuali raccolte per la quota proporzionale dalle varie forze) si attesta intorno al 45 per cento. Per i progressisti è particolarmente significativo il risultato di Matera, dove tra l'altro il 12 giugno si vota anche per le comunali, e dove si presentava una destra agguerrita e sicura di vincere. Ma invece hanno vinto con percentuali altissime i candidati progressisti, ed il Pds in città supera il 28 per cento. Probabilmente ha anche pesato la scelta di candidature profondamente riconosciute dalla società, e allo stesso tempo «nuove». I progressisti portano in Parlamento anche la prima donna lucana, Magda Milella, una farmacista di area socialdemocratica che a Potenza (dove la Dc superava il 50 per cento) ha battuto il dirigente nazionale del Ppi Giampaolo D'Andrea. Un forte segnale positivo per le forze di sinistra, che, spiega ancora Luongo, «hanno tutte contribuito alla vittoria».

Ieri la scadenza amministrativa I partiti presentano i conti Ma il Pli, in liquidazione, non ha soldi per pubblicarli

■ ROMA. Per la Dc (si sta ancora parlando della vecchia Dc), un vero e proprio disastro. Esattamente come per il Psi (ma anche qui, si parla del garofano). Comunque sempre meglio del Pli. Che addirittura è stato messo in liquidazione. Non vanno malissimo, invece, le cose per il Pds. Si sta parlando dei conti - soldi, entrate, uscite - delle formazioni presenti in Parlamento. Che in base alla legge sul finanziamento - quella abrogata dal referendum - obbliga anche per il '93 i partiti a presentare i propri bilanci. E ieri scadeva il termine per la pubblicazione dei conti sui giornali. Conti sostanzialmente disastrosi per lo Scudocrociato. Che vede

contrarre le entrate (addirittura da 107 a 23 miliardi) e crescere sensibilmente le perdite. Analoga la situazione per il Psi: le entrate da 43 si sono ridotte a 13 miliardi. Meglio le cose vanno per la Quercia che denuncia un sostanziale pareggio (il disavanzo è di appena 344 milioni, anche meno dei 567 dell'anno precedente, pur essendo diminuite le entrate). In crescita, invece, i conti del Msi e della Lega, che denunciano utili, rispettivamente, di 2,9 e 5,9 miliardi. Come detto dai bilanci manca il Pli. E in liquidazione e ha chiesto d'essere esonerato dall'obbligo di pubblicarli: non aveva nemmeno i soldi necessari ad adempiere all'obbligo.